

PARADIGMI CULTURALI DEL VINO: “VALENZA DIONISIACA VS “VALENZA APOLLINEA”

§§§§§§§§§§

45^a Sagra del Vino – Carosino 23.8.2011

(relatore prof. Francesco Fella)

In Estremo Oriente i Cinesi lo conoscevano molto prima di scoprire la fermentazione del riso; d'altra parte il famoso <sachè> viene ancora oggi qualificato con l'espressione di “vino di riso”, quasi a voler ricordare un procedimento lavorativo – la vinificazione, appunto! – che era patrimonio della cultura arcaica di quelle popolazioni.



Vendemmia e pigiatura dell'uva: miniatura (sec. XI) dall'Apocalisse.

Nel Mondo Occidentale le “Sacre Scritture” lo collocano a tremila anni prima della nascita di Cristo (fig. 1); mentre gli egizi ne sapevano certamente qualcosa, dal momento che la vite cresceva spontanea nel delta di Nilo e già allora prima di diventare la roccaforte del Dioniso greco, del Bacco latino e con loro della civiltà mediterranea, il vino era ritualmente riconosciuto come simbolo della forza e della vita stessa.

I sudditi dei faraoni pigiavano l'uva con i piedi, ne filtravano il liquido fuoriuscito, lo chiudevano in giare e rimanevano in attesa che avvenisse il prodigio della

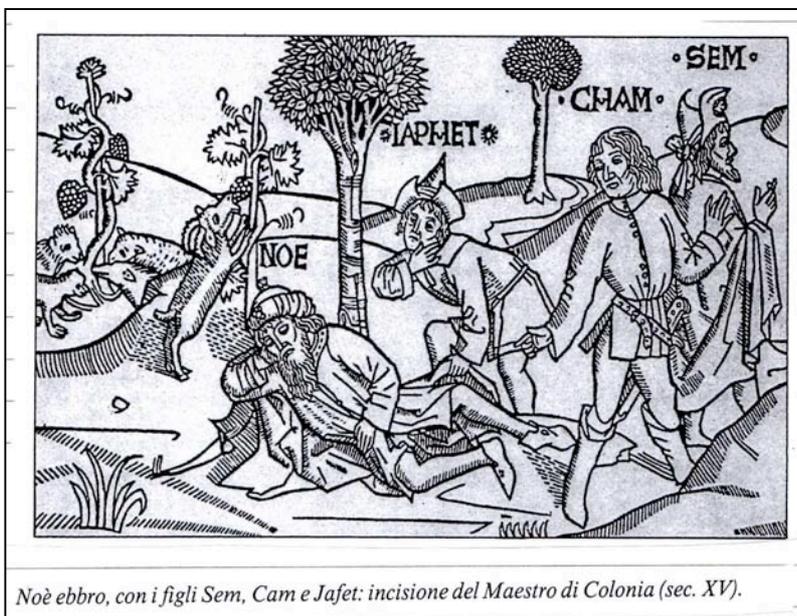
fermentazione: tecnologie rudimentali rimaste pressappoco identiche per migliaia di anni, sino quasi i giorni nostri (fig. 2). Lo ricordano bene le generazioni più anziane dei nostri contadini, i quali ancora cinquant'anni fa portavano l'uva appena vendemmiata nel cosiddetto <



Raccolta e pigiatura dell'uva: pittura parietale nella tomba di Nakht a Tebe.

palmento >, una tipica struttura dei nostri luoghi attrezzata sia per la pigiatura dell’uva sia per la raccolta del mosto. [Breve digressione di analisi lessicale relativa all’antico detto: “nfuci e sfuci”].¹

Si diceva precedentemente della vite che nasceva spontanea lungo la foce del Nilo; il frutto di quella pianta era composto di grappoli con piccoli acini d’uva che in fase di maturazione divenivano scuri ed avevano un sapore asprigno. A tal proposito, cioè in riferimento al gusto acidulo del mosto prodotto dalla pigiatura di quell’uva, nella raccolta medioevale² di novelle < Gesta Romanorum > si narra “che Noè trovò la vite selvatica, che fu detta < labrusca >, dai boroli (labra) dei campi e dei sentieri. Ma poiché questo vino era aspro egli prese il sangue di quattro animali:



un leone, un agnello, un maiale e una scimmia; lo mescolò con la terra e ne fece un concime che depose sulle radici delle vite selvatiche. Così il vino venne addolcito da questo sangue [---]. Col vino molti uomini irascibili diventano leoni e perdono il loro intelletto. Alcuni diventano agnelli per la vergogna, altri diventano

¹ Poiché la funzione d’uso di un <palmento> era di tipo affittuario, il contadino, a seconda della quantità di uva vendemmiata, pagava al proprietario il canone giornaliero; ovviamente si cercava di ridurre al minimo il numero di giornate per la pigiatura dell’uva, aumentando al massimo il carico di lavoro dei pigiatori che, terminato l’impegno di codesta prima fase, scaricavano poi in una seconda vasca il mosto. Il vignaiolo lo faceva subito trainare nella cantina della propria casa, liberando immediatamente le vasche del palmento che erano così disponibili per un nuovo ciclo di lavorazione. Nella economia della funzione d’uso le scansioni lavorative utilizzavano completamente spazi e tempi esecutivi, sicché i ritmi di tali operazioni crearono anche nel linguaggio consuetudinario espressioni divenute emblematiche sia del mondo rurale sia del modus operandi finalizzato ad utilizzare ogni secondo del tempo lavorativo; mi riferisco all’espressione gergale: < ‘nfuci e sfuci >. Si intende qui precisare che nel dialetto carosinese non si dovrebbe dire < fuci e sfuci > poiché l’enunciato verbale < fuci > significa più esplicitamente < corri >, < scappa >, < fuggi >; il citato < ‘nfuci > che è un vocabolo prodotto dall’elisione della prima vocale < i > la quale, unitamente alla prima consonante < n >, genera la forma < in-fuci >, cioè mettere dentro (un tappo) e quindi < intappare >, donde il contrario < sfuci > (stappare) con la < s > in funzione esclusivo-contrastiva. Ed allora: < ‘nfuci > e < sfuci >, per ricordare che i gesti, i comportamenti, le posture, le parole e finanche i silenzi dei nostri padri erano carichi di valenza sacrale, misconosciuta dalle giovani generazioni.

² Cfr. “GRAF A., “Miti, leggende e superstizioni del Medioevo”, Torino 1925.

scimmie, in preda a una curiosità e a un'allegria indecorosa" (fig. 3). Delle conseguenze < da maiale > dell'ubriacatura il testo non dice alcunché, dato che questo tipo d'effetto veniva ritenuto fin troppo noto³.

Non bisogna dimenticare che sin dai tempi più remoti il vino non veniva mai



bevuto da solo, ma sempre mescolato con l'acqua. In tutte le manifestazioni civili e ancor più nei riti religiosi si prevedeva sempre la presenza sia di otri di acqua sia di recipienti contenenti il vino. Quando quest'ultimo veniva a mancare, solamente un evento miracoloso poteva risolvere l'incresciosa circostanza: così accadde quando Gesù trasformò l'acqua in vino durante le famose < Nozze di Cana > (fig. 4).

Generalmente la proporzione fra la quantità di vino e quella di acqua che si mescolavano nel cratere era di circa 1/3, cioè una porzione di vino veniva diluita in due porzioni di acqua; ciò consentiva di prolungare al

massimo ogni incontro conviviale e quindi di poter godere a lungo sia dell'ospitalità del padrone di casa sia delle dovizie bandite per gli ospiti sia dei dilette che i citaredi, le danzatrici e i declamatori di poesia e canti (talvolta già scelti in funzione tematica) venivano offerti a coloro che meritavano la stima e, quindi, l'amicizia del padrone offerente.

E' pur vero che nella mitologia classica si narra di eventi nei quali il vino era bevuto "puro", allo stato natutale, prima della fermentazione e pertanto come "mosto"; ma tutti conoscevano gli effetti devastanti della conseguente ubriacatura; quando ciò accadeva il vino diventava un "mezzo" per il conseguimento di un "fine" che non era certamente quello conviviale (si ricordi il vino offerto da Ulisse a Polifemo ed il conseguente accecamento del ciclope).

Dell'accecamento come metafora dell'offuscamento della "ragione" si argomenterà in seguito; per il momento al < simposio >, riferendo quanto scrive il Franzoni⁴ : <...il simposio era, come dice il nome, una "bevuta assieme", le cui forme, forse apprese dai Fenici, divennero dopo l'età omerica un vero e proprio

³ Cfr. Encicl. "Le Garzantine", vol. n. 34, p. 586

⁴ FRANZONI C., *Intorno a Bacco si degusta la vita*, art. giorn. in < La Stampa >

contrassegno dello stile di vita aristocratico in Grecia. Al di là delle possibili varianti, il meccanismo del simposio dovette restare stabile per secoli: gli ospiti si accomodavano in una sala apposita della casa, l'andron (< sala degli uomini >) – termine che basterebbe a illustrare la destinazione esclusivamente maschile della “bevuta”- e qui si sdraiavano sui letti (di solito sette), modalità ereditata da forme conviviali orientali. Al centro della stanza era posto il cratere, un grande recipiente per mescolare vino e acqua: l’assunzione moderata del vino diventa infatti uno dei punti chiave dell’etica simpodiale. Dal cratere si attingeva per riempire le larghe coppe decorate di ciascun invitato. Si iniziava con una libagione e una preghiera, ci si lavava, ci si incoronava con edera: azioni che iscrivevano il simposio in ambito sacro e che ne rimarcavano il carattere rituale>. [---] < Del resto l’obbiettivo del simposio non era solo quello di condividere il piacere del vino, ma quello di conversare, di discutere temi filosofici, di eseguire o ascoltare canti e brani poetici; c’era posto anche per gli incontri amorosi ed eventualmente per divertimenti, per giochi, per la baldoria finale. Attraverso queste “bevute assieme” i gruppi aristocratici rinsaldavano i rapporti reciproci e riaffermavano la propria identità; nello spazio modesto dell’andron viene così rappresentata la complessità della dialettica politica e sociale, compresi gli esclusi cioè coloro che non erano stati invitati al simposio, ma che talvolta riuscivano ugualmente ad intrufolarsi >.

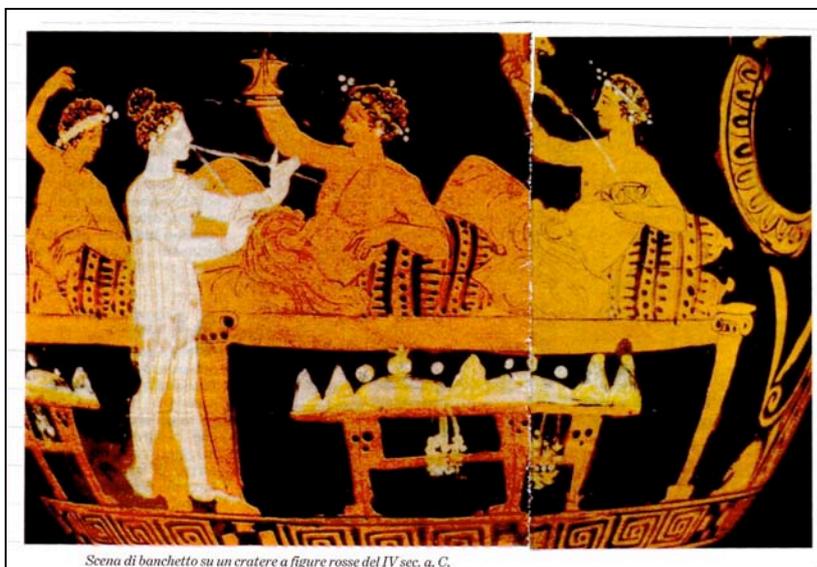
Ben altri comportamenti, ben altra ritualità, ben altre effusioni si consumavano al di fuori dell’ambito circoscritto dell’< andròn>, dove la frequentazione di una più ampia e variegata umanità creava una sorta di topos plebeo in un contesto che comunemente veniva chiamato < suburbio>.

Bettole, osterie, taverne e locande di vario genere erano gli ambienti frequentati dalla < plebs>, dal < vulnus >.

Scriva il Weeber⁵ : <... l’osteria era considerata un locus inhonestus, un luogo indecoroso. Gli uomini di un certo rango non avevano nulla da spartire con gli ambienti sudici delle popinae o cauponae, delle taberne vinarie e dei diversoriae: inoltre i rapporti che si intrattenevano in questi locali erano tutt’altro adeguati al loro status >, benché – aggiungiamo noi – il ludibrio generato dalla smodata ubriachezza e dalla conseguente intolleranza morale, nelle forme della promiscuità prostituiva, avesse un suo fascino, al quale non si sottraevano nemmeno i rappresentanti di quella categoria che deteneva il potere decisionale

⁵ WEEBER K.-W., “La vita notturna nell’antica Roma”, Newton-Compton, Roma, p. 24

dell'Urbe. < *Non tutti* – prosegue il Weeber – *seguivano l'appello dei moralisti e persino imperatori come Nerone, Vero, Commodo, Eliogabalo e Gallieno approfittavano dell'oscurità per aggirarsi in incognito fra i locali [più malfamati, n.d.t.]* >. Vale la pena ricordare che già in età repubblicana, l'accusa di frequentatore di osterie rientrava nelle argomentazioni più efficaci per diffamare l'avversario politico; Cicerone nella XIII filippica si scagliò contro il suo "avversario preferito", Marco Antonio, sostenendo che questi avrebbe < *sperperato tutta la sua vita nelle taverne e nei bordelli, bevendo vino e giocando a dadi* >. Su Lucio Pisone, infine, Cicerone versò un vero e proprio cumulo di insulti, tra cui l'immagine voluttuosa dell'ubriacone intontito, che a mattinata inoltrata ancora portava addosso l'odore delle bettole visitate di notte. (Cicerone, Pisone, 13): < *Ricordi sudicione, come mi ricevesti quando, verso la quinta ora, venni a trovarti insieme a Gaio Pisone? Come uscisti da quel tugurio con la testa fasciata, in ciabatte, alitando dalla bocca maleodorante, il disgustoso olezzo dell'osteria per scusarti delle tue condizioni, dicendo che eri solito prendere le medicine con il vino? Noi lasciammo correre – cosa'altro potevamo fare? – e restammo un po' tra il fumo e gli odori della tua bettola, dalla quale alla fine ci mandasti via tra rutti ed* *espressioni insolenti* >.⁶



Scena di banchetto su un cratere a figure rosse del IV sec. a. C.

Per comprendere quanto dal punto di vista etico-estetico fosse cambiato il paradigma culturale tra il mondo greco e quello romano (fra il < Simposio > platonico e la "Cena di Trimalcione" petroniana) sarà sufficiente riconsiderare la precedente immagine relativa agli invitati i quali, in comoda

postura sul triclinio, elevano la coppa di vino nel rito beneaugurante del < prosit > salutare; e quest'ultima immagine (fig. 5) che riproduce un affresco pompeiano in cui si evidenzia quanto la realtà socio-ambientale (e quindi esistenziale) sia cambiata: in una < popina sellariola >, cioè in una bettola con posti a sedere, quattro clienti mangiano e

⁶ Idem, p. 25

bevono vino fornito da uno schiavo (fig. 6).

Dall'abbigliamento dei clienti si evince che costoro appartenevano al ceto popolare; dopo un ultimo bicchiere due di loro intavolano una

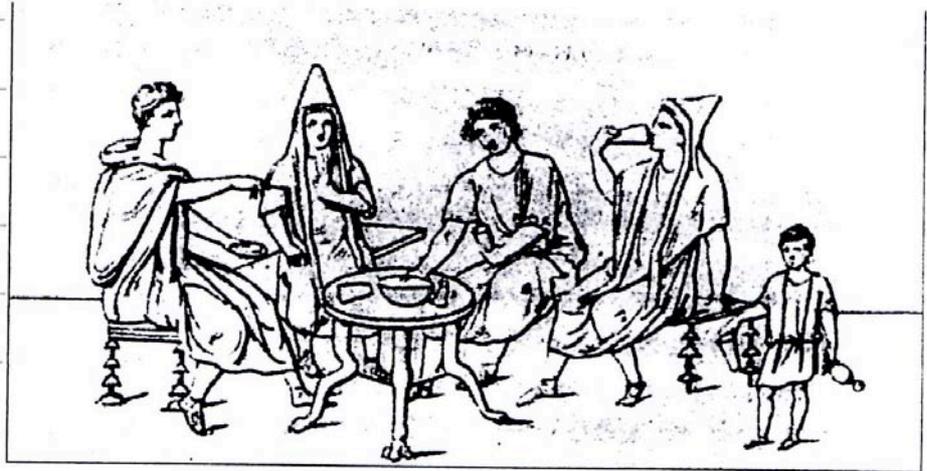


Figura 3. Clienti che bevono del vino in una modesta popina sellariola; disegno riprodotto da un affresco pompeiano.

giocata a dadi ma l' < ebrietas et aleae infamia >, cioè l'ebbrezza e la sorte infame del gioco dei dadi li fa litigare, per cui il padrone del locale cerca di cacciarli dalla bettola (figg. 7 e 8).

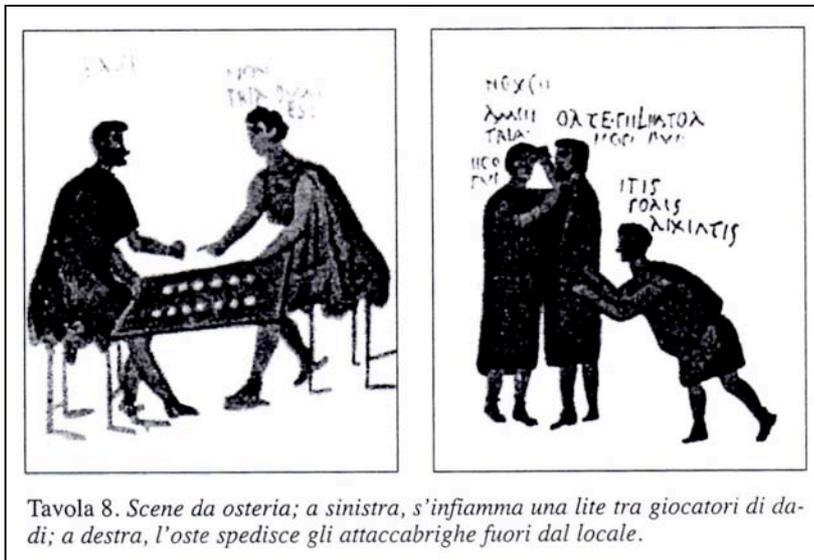


Tavola 8. Scene da osteria; a sinistra, s'infiama una lite tra giocatori di dadi; a destra, l'oste spedisce gli attaccabrighe fuori dal locale.

Il vino e il gioco, pertanto! La media e l'alta borghesia nonché la vecchia classe aristocratica difendevano sempre il < mos maiorum >, cioè la "morale dei padri",

dimenticando che essi stessi, quando erano giovani, avevano consumato energie fisiche e mentali gareggiando nelle poco edificanti bevute notturne e nelle pugnaci esperienze ludico-erotiche; insomma in tutto ciò che cercavano di vietare ai loro discendenti, ai loro alunni, ai loro discepoli, ai loro figli ammonendo appunto di non frequentare quei luoghi < dove si beve vino e si gioca a dadi >.

Codesta prescrizione fu tramandata di generazione in generazione fino al Medioevo, quando una gran folla di miserabili lottava per la sopravvivenza e non certamente per limitare i godimenti della vita, riservati ancora al padronato laico e soprattutto a quello ecclesiastico. Solo nelle Abbazie, nei Monasteri, nei Conventi era possibile trovare le botti piene di < lacrima Christi > e spillare una brocca di

vino puro per allietare il corpo e lo spirito di qualunque novizio più intraprendente (fig. n. 9).

Monaco mesce vino da una botte: miniatura medievale.



Nelle < Regole > degli Statuti confraternali c'è ancora l'eco di quei divieti, nelle forme prescrittive che sembrano mere trascrizioni del sopracitato "monitus": < ... Si ordina che

sotto nessun pretesto li fratelli vadano a mangiare e bere nelle taverne e in quelle case dove si beve vino, sapendo bene) ogniuno (sic) che il vino è causa di gran male, offende il corpo e lo spirito. [---] Non possono li fratelli giocare a niuna sorte di giochi proibiti, a dadi, e somiglianti >.⁷

Il criterio restrittivo di queste norme statutarie, rivolto < a tutti li fratelli della nostra Congregazione di qualsiasi condizione >, appare – ed è! – l'esatta trasposizione di ciò che parodisticamente fu il principio ispiratore di un'altra < Compagnia >, di un altro < Ordine >, quello detto appunto dei < Vaganti >⁸ o, meglio, dei < Clerici vagantes > i quali tra il XII e XIII si diedero "regole" e norme statutarie giustapposte a quelle approvate dall'autorità ecclesiastica.

Un florilegio dei < Carmina burana > offrirà la prova speculare di ciò che si sta qui affermando:

- < Vi espongo ora la regola dei vaganti [---]. Nella nostra regola è scritto: "provare ogni esperienza", venite ad apprezzare anche voi i vantaggi di questa nostra vita". [---]
- "Il nostro Ordine ci impone di non svegliarci mai di buon mattino; ma appena alzati andiamo all'osteria. Qui ci facciamo portare il vino e anche l'arrosto, e non temiamo altro che la fortuna al gioco".

⁷ A.S.T. Atti del notaio Fanelli, Statuto del 1977, Parte IV, Capo VIII

⁸ HAUSER A., Storia sociale dell'arte, Einaudi, Torino 1964, p. 252: < Il Vagans > è un chierico o scolaro che va in giro come cantore ambulante, un frate fuggiasco o uno studente fallito, e cioè uno spostato, un bohèmien. E' un prodotto della stessa dinamica sociale che ha generato la borghesia cittadina e la cavalleria di mestiere; ma presenta già alcuni aspetti tipici del moderno intellettuale avulso dalla società: privo di ogni rispetto per la Chiesa e per le classi dominanti, è un ribelle è un libertino, che insorge per principio contro ogni tradizione e costume >

- “Nessuno esca dall’osteria senza aver bevuto e, se non ha denaro, ne chieda sempre in prestito. Spesso un soldo ne fa fruttare molti, se al tavolo si siede un giocatore fortunato”.
- “La nostra setta ammette i giusti e i disonesti, gli zoppi, gli storpi e i vecchi macilenti [---] noi accettiamo sia il monaco che porta la tonsura sia, se vuol venire, il prete insieme alla compagna, sia il maestro con i suoi scolari, sia il chierico seguito dal vicario...”>.

Insomma la protesta contro l’ordine costituito e le gerarchie istituzionalizzate trasformata in < modus vivendi >, cioè in una sorta di consuetudine comportamentale che faceva del vino, dell’ebbrezza, della quotidiana ubriacatura il < leit motiv > che esaltavano Bacco e i suoi seguaci.⁹

Un altro spessore culturale invece presentano < Canti Carnascialeschi > di Lorenzo de’ Medici, tra i quali vorrei ricordare la < Canzone di Bacco > che

Dioniso con coppa di vino: rovescio di un tetradramma (420-403 a.C.) da Naxos.



- rallegratevi! – non leggerò né commenterò dal punto di vista esegetico, benché il brano del Magnifico meriti almeno un minimo accenno al referente tematico: godere del tempo che fugge; l’invito al < carpe diem > d’epicurea memoria.

Dalla precarietà dell’esistenza alla forza generatrice dell’< esistere >, fra la cosiddetta “legge naturale” e la cosiddetta “legge positiva”, fra l’ “istinto” e la “ragione”, nel contesto dialettico della < funzione dionisiaca > e la < funzione apollinea > dell’umano divenire (fig. 10).

Un aforisma spesso citato inopportuno, rimanda al < vino > ed alla sua capacità di evincere le verità nascoste nei meandri più impenetrabili della coscienza umana: < in vino veritas > !

Sembra quasi che ad ogni bicchiere ingurgitato la soglia di resistenza relativa al controllo razionale si affievolisca, sino a quando la mente, ormai del tutto

⁹ Cfr. FELLA F., Decor Carmeli, Mandese Ed., Taranto, 2007, p. 182

obnubilata, non si arrenda; e dal mondo del subconscio ci si inoltri verso i confini dell'inconscio. Si è ormai nella < Psicoanalisi > e dapprima Sigmund Freud, con l'opera < L'interpretazione dei sogni >, poi Karl Gustav Jung, con i < Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia > consentono di recuperare – e di concludere – codesta breve relazione, i cui referenti principali sono per l'appunto due miti, < Dioniso > ed < Apollo >, quali simboli dell'antropomorfismo culturale in funzione di due categorie, semiologiche: l' < irrazionalità > e la < razionalità >, l' < istinto > beluino e l' < Arte > vivificatrice dell'uomo, la regressione verso le forme primordiali della natura e la progressione del principio etico-estetico verso la creazione del "bene" e del "bello".

Con le parole del Vozza¹⁰: *< Apollo e Dioniso rappresentano il sogno e l'ebbrezza, la forma e la forza, la visione e l'impulso orgiastico, differenti espressioni del sentimento estatico dell'esistenza, quello in cui l'uomo viene trasfigurato nell'opera d'arte. [---] Tra Dioniso e Apollo si instaurò la lotta tra verità e bellezza, che caratterizzò la greicità fino a raggiungere, depauperata e isterilita dopo Socrate, la modernità; i Greci intesero che il fine della cultura è quello di < velare la verità >, di opporre la misura all'eccesso. Si trattò per la greicità apollinea di trasformare il carattere lacerante del pensiero tragico in < rappresentazioni con cui si potesse vivere >, creando un mondo intermedio tra verità e bellezza, in cui il dolore, l'assurdità e l'atrocità dell'esistenza giungessero a manifestarsi in una bella parvenza, trasferendo cioè sul piano illusorio e salutare dell'apparenza la visione annichilente di quell'abisso terrificante >.*

Me questo è Nietzsche! E noi non abbiamo nessuna intenzione di approfondire il pensiero del fondatore del < Nihilismo >; meglio recarsi presso la fontana monumentale di Piazza Castello ed inebriarsi sorseggiando un buon bicchiere di vino primitivo prodotto dalle ubertose campagne di Carosino.-

Testo: FRANCESCO FELLA | Grafica ed Impaginazione: FLORIANO CARTANI'

¹⁰ VOZZA M., Come conciliare Dioniso e Apollo, ebbri e assennati, in < Tuttolibri > all. a < La Stampa > del 23.04.2011, quale recensione al libro di GIORGIO GALLI, Apollineo e Dionisiaco, Adelphi 2011